

*fogli
di
viaggio*

*dalla comunità monastica
santi Pietro e Paolo*

17

Carissimi amici,

il Natale alle porte ci spinge a farvi visita con i nostri “Fogli di viaggio”. Vorremmo che queste semplici pagine fossero un segno della simpatia e del ricordo che abbiamo per voi, elementi questi non secondari per la nostra vita quotidiana, che trova senso anche per il continuo voler portare a Dio fratelli e sorelle vicini e lontani, specialmente se provati e sofferenti. Se nell’uso della Chiesa ambrosiana si è soliti benedire le case proprio in questo tempo di preparazione al Natale, così possano, questi Fogli, essere segno del nostro voler bene-dire presso Dio i vostri nomi.

Questo numero dei Fogli di viaggio è particolarmente ricco di comunicazioni, quasi segno tangibile di un anno che, come si potrà desumere anche dalla Cronaca, è stato per noi abbondante di differenti doni.

Tra tutti, vorrei sottolinearne uno, per il valore particolare che ha avuto e per l’importanza che, molto probabilmente, acquisterà ancora di più in futuro, sebbene sia difficile scrutarne il quanto e il come. Alludo a quanto avvenuto nel nostro piccolo oratorio il 2 febbraio, nella celebrazione della Presentazione di Gesù al Tempio. Al termine di un cammino pluriennale di preparazione, cinque nostri amici sono stati incorporati nella comunità, come “fratelli e sorelle nel mondo” (titolo questo che abbiamo scelto in equivalenza di quello più tradizionale - ma oggi forse meno immediato - di “oblato secolari”). Per una piccola comunità come la nostra, l’accoglienza contemporanea di due sorelle e tre fratelli (AngiolaMaria, Elena, Leonardo, Carlo e Fulvio) è stata davvero qualcosa di importante e, direi, anche l’accettazione di una sorta di “sfida” o di positiva provocazione. Soprattutto perchè, fin dall’inizio del cammino di preparazione, ci è parso chiaro che accogliere membri della comunità a questo titolo non doveva significare (come poteva rischiare di essere) la semplice messa a disposizione di “poveri laici” delle briciole che potevano cadere dall’inbandita tavola dei monaci, ma doveva significare l’accettazione di una condivisione più circolare dei doni, nella logica di un arricchimento reciproco e di possibili quanto imprevedibili reciproche “provocazioni” alla conversione. È proprio in questo senso che quanto accaduto il 2 febbraio di quest’anno costituisce il segno concreto di un allargamento non solo della comunità, ma soprattutto del cuore e degli orizzonti. A cosa porterà questa alleanza, questo reciproco impegno, non sappiamo e sarà solo il tempo a evidenziarlo, ma è certo che l’aver intrapreso il cammino, l’essere salpati in questo ampio mare, è già qualcosa di grande, che ci espone a una novità di soffi e correnti, a nuovi appelli e responsabilità.

In questa prospettiva, è stato molto confortante - e ci siamo sentiti confermati nella scelta fatta - riscontrare che l'ultimo appello rivolto alle comunità monastiche dal nostro Capitolo Generale, che si è svolto in settembre, esortava proprio in questa direzione: "Occorrerebbe - così dice il documento - sviluppare nuove relazioni, sotto forma di partnerariato, con i laici vicini alle nostre comunità (aiuto reciproco, condivisione ecc.)". Al di là - mi sia permesso dirlo - di questo un po' infelice termine "partnerariato", che non suona proprio come un elogio della lingua italiana, l'appello e perfino il contenuto del termine usato alludono però a prospettive che possono risultare almeno in parte nuove e possono aprire ad attuazioni originali e creative.

Non vorrei concludere questo mio contributo iniziale dei Fogli di Viaggio senza una sorta di augurio natalizio, che quest'anno prende in me avvio da lontano, nientemeno che dall'ascolto della lettura di un libro sull'Islam, fatta in refettorio durante il pasto della comunità. Un libro molto interessante e ben fatto, che mi ha aiutato a dipanare qualche nebbia della mia non reale conoscenza di questo mondo, alla fin fine non meno variegato del nostro mondo occidentale. L'augurio procede dalla scoperta che già Maometto - e dopo di lui la tradizione islamica - distingueva tra due tipi di "guerra santa": quella "piccola" e quella "grande". Se la "piccola" era quella contro i nemici, quella violenta e battagliera, la "grande" era quella contro il proprio egoismo, fonte di ingiustizia e di sopraffazione dell'altro. Il tema cristiano della "lotta spirituale" per vincere le proprie inclinazioni al male è stato molto caro a tutta la nostra tradizione e ha trovato nell'ambito monastico e patristico delle suggestive articolazioni. A ben pensarci, quel "Rex pacificus" di cui celebriamo la venuta nel Natale è anche il provocatore, in ogni suo discepolo, di questa "grande lotta" interiore contro ogni forma di male. Se è sempre suggestiva l'immagine del profeta Isaia che "sogna" il tempo in cui "il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto e il vitello e il leoncello pascoleranno insieme...", a noi è abbastanza chiaro che questa armonia dell'insieme potrà avvenire solo nella misura in cui ciascuno saprà farsi addomesticare e potrà dunque comporre in unità tutte... le bestie che lo abitano. Ma anche questo è abbastanza chiaro: questa armonia interiore di tipo paradisiaco non si darà se non attraverso il passaggio per una "guerra santa", del tipo "grande". Qui cristiani e musulmani possono sentirsi alleati, posti sullo stesso fronte e in posizione di reciproco aiuto ed esempio. E non sarà forse la vittoria in questa guerra santa "grande" che toglierà infine ogni ragione d'essere a tutte quelle

“piccole”, capaci comunque di tenere in ansia il mondo intero? L’augurio che vorrei fare a tutti voi, nostri amici, è proprio quello di saper accogliere, nel Natale, Gesù come Salvatore, come colui che è capace di vincere in noi il male e di addomesticarci in noi stessi, donandoci pace e armonia. Vittoria che, se da una parte è dono gratuito, dall’altra implica anche l’accoglienza in noi stessi di una lotta, di una “grande guerra santa” in cui siamo chiamati a schierarci senza ambiguità al seguito del nostro condottiero, del nostro maestro, del nostro “buon Pastore”.

p. Natanaele

Il lavoro: luogo di liberazione o di schiavitù?

Ma guarda un po' come è strana la vita!

Uno può fare una cosa per tutta una vita - ad esempio il lavoro, manuale o intellettuale che sia - e poi non sapere che cosa o come dire a un amico il senso di ciò che lo ha occupato per metà dei suoi giorni!

E se viene chiesto proprio a me di raccontare, un poco almeno, come ho vissuto e vivo il lavoro e quale senso ha per la mia vita?

Non è facile, ma posso provare: qualcosa di buono ne potrà sempre uscire... e la condivisione potrà condurre a lodare il nostro Signore, primo lavoratore, che ha creato il cielo e la terra, e tutto ciò che contiene, e che ancora oggi tutto fa sussistere e tiene in vita.

Nel 1953 avevo 10 anni. Durante le vacanze tra la IV e V elementare i miei genitori mi dissero che sarebbe stato meglio per me occupare l'estate andando da un artigiano falegname. Così non avrei vagato in giro a combinare guai e in più - cosa ancora più importante - avrei iniziato a imparare qualcosa del mestiere di falegname. Diventare falegname! Fin d'allora la cosa mi attirava moltissimo. E così avvenne, anche perchè a quei tempi non era possibile dire di no, rifiutarsi di obbedire ai genitori (non era ancora giunto il tempo dell'emancipazione dei figli minorenni...!).

Mi ricordo bene che il padrone, uomo buono, mi pagava poco più che nulla, ma i miei genitori erano ugualmente contenti, perchè comunque sapevano dove ero e che stavo facendo i primi passi nell'apprendimento del mestiere (un po' anche arte) del falegname.

Ora, dopo 50 anni, mi rimane vivo il ricordo di questo primo "maestro": uomo semplice, senza istruzione, ma che aveva un rapporto col lavoro che definirei amichevole, appassionato, piacevole, come se il legno meritasse il trattamento di una persona. Le dimensioni della fatica, della noia, della *routine*, della pesantezza, del dovere, del guadagno venivano dopo. Sopra tutti questi aspetti vinceva quasi sempre il gusto del creare, dell'inventare, del fare qualche cosa di bello per sè, ma anche per gli altri.

Riflettendo ora sul passato, penso proprio che questo inizio sia stata una base solida per poter crescere ancora e sempre. Di fatto è stato così. Quel primo "maestro" di vita mi ha fatto vedere, con il suo modo di fare, con la sua vita, che è possibile "amare" il proprio lavoro e che, facendolo così, tutto cambia e il lavoro non è più un peso. Senza dirmi una parola esplicita, quel falegname mi ha trasmesso, in fondo in fondo, il pensiero e il progetto di Dio sul lavoro dell'uomo.

Poi sono cresciuto negli anni, ma anche nella fede e nell'approfondimento della Bibbia, e ho preso coscienza con stupore e meraviglia che tutta l'attività umana poteva essere un partecipare al lavoro del Creatore. L'universo creato da Dio necessita sempre di ulteriore arricchimento oltre che mantenimento, e questo è stato affidato alle nostre mani, alle nostre capacità (sotto il suo occhio vigile, per fortuna...).

Nel mio cammino, mi si sono poi aperti gli occhi anche sulla necessità di vivere il lavoro per esprimere la solidarietà con tutti, come se fossimo posti entro una sorta di fratellanza universale.

Un terzo passaggio è stato invece quello di guardare al lavoro come a una stupenda possibilità di aiutare quanti al mondo erano di fatto meno fortunati o addirittura poveri, privi del necessario per poter condurre una vita onesta e dignitosa.

Venendo - dopo lunghi anni trascorsi in missione in Africa - alla vita monastica, dove si cerca di vivere con una certa radicalità il Vangelo, la vita cristiana comune a tutti, ho trovato con gioia scritto nei *Lineamenti* della comunità proprio la stessa cosa che già cercavo di vivere prima. Dicono infatti i *Lineamenti* della comunità a proposito del lavoro: "Secondo l'intera tradizione monastica, con la preghiera e la "lectio", il lavoro è un elemento necessario alla vita del monaco. Esso permette a ciascuno di trovare quell'equilibrio umano e spirituale che diviene sostegno alla preghiera e alla carità. Il lavoro, tanto manuale che intellettuale, possiede una molteplicità di significati, quali: la collaborazione con Dio Creatore, la testimonianza della povertà evangelica, la solidarietà con la comune condizione degli uomini, la possibilità di aiutare i più poveri".

Un'ultima parola per finire, un ultimo passaggio. Da un po' di anni in qua, contribuisce non poco a trasformare la fatica del lavoro il ricordo, il far memoria di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio e nostro Maestro in tutto, il quale, con Giuseppe suo "padre", lavorava con le proprie mani il legno. E questo almeno per una ventina d'anni, e non è poco. Chissà con quale passione, con quale entusiasmo! Chi può sapere tutto l'amore che ci metteva nel lavorare il legno? E non è forse questo - l'amore - il segreto posto in ogni cosa che facciamo perchè diventi benedetta?

f.Piero

Alla scoperta del monachesimo ortodosso in Romania

Se è vero che per un monaco non è bene uscire dal proprio monastero¹, già la tradizione più antica ci racconta di monaci che facevano anche lunghi viaggi per incontrare altre esperienze monastiche. Cassiano, ad esempio, vissuto a cavallo tra il IV e V secolo, ci ha lasciato nei suoi scritti il frutto di questa esperienza di confronto con i monaci del deserto dell'Egitto. La ricerca e l'incontro con altre esperienze monastiche sono sempre state sentite una reale possibilità di arricchimento e di progresso spirituale.

Quest'estate anch'io sono partito come un pellegrino alla volta della Romania, per conoscere, o almeno incominciare a conoscere, il monachesimo ortodosso.

L'idea di questo viaggio era nata durante un colloquio con p. Natanaele, in cui parlavamo della preghiera del cuore: "Perché non incontrare un monaco ortodosso per un confronto su questo tema, e più in generale sulla vita spirituale?" Questo incontro avrebbe potuto essermi molto utile anche per avere uno scambio sulla mia particolare esperienza di vita semi-eremitica, ancora viva e diffusa nelle chiese ortodosse.

Così abbiamo iniziato a pensare a un possibile contatto. Tra le Chiese ortodosse, quella che oggi si presenta più disposta al confronto e al dialogo è certamente quella romena, che può anche vantare una forte tradizione monastica e in particolare esicasta, all'origine anche della rinascita del monachesimo russo del XVIII sec.

Da questa prima idea di una conoscenza-contatto con una singola persona è nata poi quella di un viaggio per fare, se la cosa fosse stata possibile, un'esperienza in una comunità monastica. Ma come organizzare il viaggio? Come trovare contatti e punti d'appoggio? E soprattutto, qualche comunità sarebbe stata disposta ad accogliere un monaco cattolico nel suo seno per una settimana o più? Perché un conto è un incontro, ma un altro è vivere assieme per un tempo, condividendo la preghiera, il lavoro, i pasti, ecc.

Ed ecco che la provvidenza pian piano ci ha presentato diverse possibilità, prima tra tutte quella della fondazione dell'arcicenobio di

¹ Recita così un apoftegma attribuito ad Antonio il Grande: Disse ancora: "Come i pesci muoiono se restano all'asciutto, così i monaci che si attardano fuori della cella o si trattengono fra i mondani, snervano il vigore dell'unione con Dio. Come dunque il pesce al mare, così noi dobbiamo correre alla cella; perché non accada che, attardandoci fuori, dimentichiamo di custodire il di dentro".

Arpino nella zona di Piatra Neamț, il monastero femminile Mater Unitatis. Attraverso altre persone amiche abbiamo poi avuto la possibilità di prendere contatto con i vescovi ortodossi di due diocesi, e attraverso di loro chiedere di fare un'esperienza in una comunità monastica. Il monachesimo ortodosso infatti, a differenza di quello latino, è fortemente legato alla Chiesa locale e perciò il vescovo è anche il responsabile ultimo di tutti i monasteri che si trovano nella sua diocesi. Questo significa che il miglior modo per sperare di essere accolti in un monastero è proprio quello di poter essere presentati dal vescovo locale.

Il mio intento non era quello di fare un viaggio turistico per ambienti monastici, bensì di poter fare un'esperienza spirituale, un pellegrinaggio alla scoperta del monachesimo della Chiesa romana. Questa era certamente una meta ambiziosa, anche per l'*handicap* di non conoscere la lingua romana.

Con questa speranza nel cuore e con un programma tutto sommato molto vago (solo degli indirizzi e dei nomi che avrebbero dovuto aprire a possibilità di soggiorno), sono partito per la Romania il 29 luglio con la abbadessa di Arpino, madre Cristina Pirro. E' stato un lungo viaggio in autobus, durato 36 ore, che mi ha portato in Bucovina, una regione nel nord-est della Romania, dove si trovano i più antichi e importanti monasteri (la regione è una sorta di monte Athos della Romania). Qui ho avuto i miei primi contatti con il monachesimo romeno, che non sono stati dei più incoraggianti.

Sapevo che questa era la zona più difficile dal punto di vista della possibilità di un incontro, in quanto storicamente e geograficamente risente maggiormente dell'influsso delle chiese slave, meno aperte al dialogo ecumenico. Pur aspettandomi delle difficoltà, devo confessare che in quei giorni sono arrivato alle soglie di un vero e proprio scoraggiamento. Sono stati giorni difficoltosi anche dal punto di vista logistico, in quanto il monastero Mater Unitatis non era ancora terminato, in foresteria non c'era acqua, né potabile per farsi da mangiare, né non potabile per lavarsi. Occorreva per tutto fare ricorso a dei recipienti e per non essere di eccessivo peso alle monache, che vivevano anch'esse in questo disagio, mi facevo da mangiare con un fornello da campo.

Spostandomi un po' a piedi, un po' con servizi di trasporto e un po' con passaggi in auto, ho visitato nei primi giorni i monasteri di Bistrița, Bisericani, Neamț, Agapia, Varatec, Secu, Sihăstria. Non è stato però possibile, in tutti questi monasteri, né fare un'esperienza in una comunità, né avere un dialogo fraterno di conoscenza reciproca con un monaco. Ho fatto solo la bella esperienza di ricevere la carità da due monaci anziani di Bistrița, che mi hanno rifornito di pane, riso, olio e zucchero per proseguire

nel mio viaggio e anche quella di un breve colloquio con lo stareț di Bisericani, pur senza riuscire a scendere in profondità. Generalmente ho incontrato un clima di sospetto, a volte anche di ostilità, soprattutto nei giovani monaci. Al contrario, ho anche sperimentato una grande ospitalità da parte della gente comune.

Sono rimasto ospite delle monache cattoliche del monastero Mater Unitatis per una settimana, in modo da poter partecipare alla professione solenne di sr. Lauretana Balaș il 6 agosto, solennità della Trasfigurazione. Grazie a un provvidenziale “passaggio” di una famiglia italo-romena, il giorno successivo mi sono spostato prima a Sibiu, e quindi ad Alba Iulia, dove ho incontrato l'arcivescovo ortodosso mons. Andrei Andreicuț.

Speravo molto da questo incontro perché il mio pellegrinaggio fino a quel momento si era rivelato molto povero di risultati. Ero anche un po' stanco e deluso. P. Teofil Tia, segretario dell'arcivescovo parlava molto bene italiano e questo mi ha permesso di spiegare chiaramente il motivo del mio viaggio. Mons. Andrei si è dimostrato molto gentile, sia invitandomi a cenare con lui, sia interessandosi subito per potermi far fare un'esperienza seria e proficua in una comunità monastica della sua diocesi. Così proposto di fermarmi una settimana nel monastero di Oașa, che si trova a circa 1200 m slm in una enorme foresta della Transilvania. Si tratta di una comunità di circa venti monaci, che vivono secondo il programma athonita, cioè con l'orario e gli usi monastici del Monte Athos. Nella diocesi di Alba Iulia godono di una grande stima per la loro vita spirituale e ascetica.

Così, lunedì 9 agosto nel pomeriggio, sono finalmente giunto al monastero di Oașa, dove vi ho trovato un gruppo di giovani monaci francesi, guidati da fr. Alain di En-Calcat, che stavano facendo un soggiorno per conoscere la spiritualità ortodossa e che erano giunti qualche giorno prima.

Qui, in questo monastero, sono stato accolto molto fraternamente e sono stato trattato come un membro della comunità. Mi è stata assegnata una cella, ho potuto partecipare alla preghiera, al lavoro e condividere i pasti con la comunità. I monaci di questa comunità hanno avuto mille attenzioni per farci sentire, i confratelli francesi e io, a casa nostra; ad esempio lasciandoci posto nel coro con loro, inserendoci nelle processioni tra di loro subito dopo gli ieromonaci, ecc.

La giornata monastica inizia alle 3 con l'ufficio, al quale segue la Divina Liturgia, che si conclude normalmente tra le 8.30 e le 9.00. L'usanza è quella di far susseguire un ufficio all'altro in modo continuo, senza interruzioni e di creare quindi un tempo di preghiera molto lungo. Dopo la lunga liturgia segue il pranzo (si avete capito bene!), costituito da due

pietanze cotte a base di soli vegetali (in quei giorni eravamo nel periodo della piccola quaresima che precede la solennità della Dormizione della Madre di Dio, la nostra solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria). Il digiuno, secondo la tradizione più antica, prevede infatti l'astinenza dalle carni, dalle uova, dal pesce e dai latticini.

Dopo il pasto, inizia il lungo tempo del lavoro, fino alle 16,00, interrotto solo da una piccola merenda per quanti fanno lavori pesanti. Segue la cena e quindi l'ufficio che conclude la giornata. Se il giorno successivo è una festa - dato che l'uso è quello di assommare gli uffici delle feste a quello ordinario (raddoppiando così gli uffici!) - segue una prima parte dell'ufficio del giorno seguente, che comprende l'esposizione delle icone della festa.

Quello che mi ha colpito maggiormente in tutto questo non è stata tanto la lunghezza degli uffici, quanto la loro modalità di esecuzione. Abituato a una preghiera corale che vede raccolta tutta la comunità e ciascun monaco attore attivo di questa, sono rimasto colpito dal fatto che la presenza dei monaci non è continua e che questi non hanno in mano i libri della preghiera, ma si alternano a due leggi per il canto e la recitazione, secondo le indicazioni di un maestro di coro o di cerimonia. Gli altri ascoltano, o recitano la preghiera del cuore.

Dai colloqui personali che ho avuto con alcuni fratelli, incuriositi anche dalla mia esperienza di vita semi-eremitica, ho sperimentato da una parte una grande affabilità, disponibilità e apertura, e dall'altra una grande "ignoranza" (nel senso di non conoscenza) della realtà della Chiesa cattolica e del monachesimo occidentale. Hanno una immagine stereotipata della Chiesa cattolica, basata su luoghi comuni. Emblematica è stata la domanda fattami da più monaci: come mai voi non siete ortodossi, se S. Benedetto lo è?

Durante il mio soggiorno ho potuto partecipare alla solennità della Dormizione della Madre di Dio, che ha visto tutta la comunità raccolta (ma anche con molti fedeli giunti appositamente) per una lunga veglia, che è durata quasi sette ore e comprendente il canto dell'Akatistos. Ho anche potuto partecipare al battesimo di un giovane, così come alla preghiera in suffragio per un defunto. Ho dunque potuto vedere di persona diversi tipi di celebrazioni liturgiche.

Ho anche avuto un incontro personale con l'igumeno, p. Iustin. E' stato lui a chiederlo. Io non avrei mai osato, anche perché lui non parla né francese, né italiano, e quindi sarebbe stato necessario anche un interprete. E' stato invece un incontro molto bello, anche se breve. Io ho cercato di spiegargli le motivazioni del mio viaggio, il mio desiderio di conoscere il monachesimo ortodosso e di approfondire l'esicasmò, gli ho anche illustrato brevemente la vita della mia comunità e la mia esperienza di vita semi-

eremitica. Lui mi ha invitato a ritornare, anche per periodi più lunghi, sconsigliandomi però l'inverno a causa del freddo (si arriva a -30°!) e della neve. Mi ha consigliato anche di venire in Romania per conoscere l'ortodossia senza limitarmi agli incontri con ortodossi che vivono in occidente e si proposto di farmi incontrare anche eremiti romeni molto stimati..

La domenica sera, essendo l'ultimo giorno di permanenza, p.Iustin mi ha fatto condurre da un eremita che vive accanto alla loro comunità, per un confronto con lui. Qui sono stato poi raggiunto da altri due monaci. Questo eremita era un professore di lettere classiche originario di Timișoara, che ha lasciato tutto per ritirarsi a vita solitaria.

E' stato un incontro molto cordiale e fraterno, ci siamo scambiati le nostre esperienze di vita solitaria (di fatto abbiamo scoperto di condurre più o meno lo stesso stile di vita, con orari molto simili) e abbiamo parlato delle sorgenti delle nostre spiritualità (Scrittura e Padri), della Chiesa cattolica e del monachesimo occidentale.

Lunedì 16, grazie all'interessamento di fr. Moise, sono stato accompagnato a Caransebeș, dove ho incontrato il vescovo, mons. Laurențiu, il quale mi ha affidato all'archimandrita p. Visarion. Ho approfittato della sua conoscenza dell'italiano per fargli molte domande sulla vita monastica e sulla vita ecclesiale nella sua diocesi. Con lui ho visitato il seminario e le chiese della città.

p. Visarion mi ha proposto di fare un'esperienza nello *schit*² di Pietra Scisă, soprattutto per farmi conoscere p. Hristofor, uomo di grande spiritualità e asceti. Mi sono fermato per cinque giorni in questo *schit* dove ho trovato un altro orario rispetto a quello di Oașa (la giornata iniziava alle 7.00 e si concludeva alle 22.00) e un regime di perenne astinenza dalle carni. Il luogo è purtroppo disturbato dalla vicinanza della strada statale e dalla linea ferroviaria che collegano la capitale a Timișoara. A causa di questo i monaci stanno costruendo un nuovo monastero un po' distaccato, anche se non molto lontano, in quanto essi si occupano di una chiesetta che custodisce un'icona apparsa miracolosamente sulla roccia (da qui in nome di Pietra Scisă, che in romeno significa *Pietra dipinta/scritta*) molto frequentata dai pellegrini.

Prima di rientrare in Italia, p. Visarion ha voluto incontrarmi per fare il punto sulla mia esperienza in Romania e per invitarmi a ritornare l'anno prossimo. Il viaggio di ritorno è stato un po' rocambolesco, in quanto, per trovare un posto su un autobus diretto in Italia, ho dovuto fare circa 300

² Si tratta di una piccola comunità monastica che non gode di autonomia giuridica, ma dipende da un altro monastero.

chilometri, parte in treno e parte in autobus, ritornando a Sibiu, dove sono giunto quando era quasi notte (gli orari dei mezzi di trasporto in Romania sono alquanto indicativi: i nostri treni al confronto sono... orologi svizzeri).

Dopo due giorni di viaggio, alla sera di domenica 22 ritornavo finalmente a Germagno. Alla fine, questo pellegrinaggio è durato più di tre settimane, e ne sono tornato stanco, un po' dimagrito, ma contento. Certamente ci sono delle grosse differenze di sensibilità umana ed esse stanno alla base anche delle diverse spiritualità. L'uomo orientale vive una continuità maggiore tra spirituale e materiale, e vede con sospetto il nostro "intellettualismo", che ha perso il senso di molti gesti e segni.

E' stato un primo contatto, che merita di essere tenuto vivo mediante ulteriori incontri, magari dopo aver imparato un po' di romeno. Una cosa importante è certamente il rispetto delle differenze. Non si tratta infatti di giudicare, ma di conoscere per imparare ad apprezzare.

Penso che esperienze come queste non debbano avere per scopo quello di portare a "copiare" aspetti o usi di un'altra Chiesa o di un'altra spiritualità, ma quello di permetterci di cogliere, attraverso l'incontro con l'"altro", dei richiami per il nostro cammino. Quelli che sono da cogliere sono i valori, i percorsi spirituali di fondo, che possono stimolare anche il nostro cammino. Essi hanno assunto forme concrete e specifiche attraverso un cammino storico che non può essere ignorato e che risponde a particolari sensibilità culturali.

Nella gestualità della gente semplice e in quella delle liturgie mi è sembrato di cogliere un profondo legame tra realtà materiale e realtà spirituale. Nella sensibilità orientale devono essere sempre presenti questi due aspetti. Un'icona, ad esempio, non è un semplice quadro, ma una "finestra sul cielo", che mette in contatto con il divino; la fede in Dio, nella Madre di Dio e nei santi, non può restare un sentimento, ma si esprime in gesti concreti, come il bacio delle icone, delle reliquie, ecc. Tutti questi segni di contatto tra la nostra storia e la vita di Dio, sono espressioni dell'incarnazione di Dio.

Lo stesso mistero di Cristo emerge con sottolineature differenti. La Chiesa ortodossa, privilegiando uno sguardo trinitario, sottolinea maggiormente la divinità di Cristo, come luogo in cui la nostra umanità viene divinizzata. Basti pensare alla diffusa rappresentazione del cammino dell'uomo come cammino di divinizzazione.

La tradizione occidentale invece pone l'accento sulla umanità di Gesù, sottolineando ad esempio la sua passione, le sue sofferenze. Frutti di questa prospettiva sono stati ad esempio la mistica fiamminga e quella legata ai segni della passione.

Dio stesso non solo rispetta, ma ha fatto sue queste differenze, offrendo a ogni tradizione dei segni che fossero comprensibili e significativi. Il dono delle stigmate (fatto ad esempio a s. Francesco) è nella storia della spiritualità occidentale un segno offerto ad alcuni santi che si sono uniti particolarmente alla passione/compassione di Cristo. Esso non è conosciuto nella Chiesa ortodossa, che trova invece nella visione della luce increata (fatto ad esempio a san Serafino di Sarov) un segno particolare della condiscendenza divina.

Volendo poi raccogliere alcuni richiami per la vita monastica, mi sembra di poter sottolineare: il valore e la centralità della direzione spirituale e in particolare il ruolo del superiore come padre spirituale della comunità, la “regola della preghiera personale”, la dimensione della “ricerca”.

Nel monachesimo ortodosso il cammino spirituale del singolo è al centro dell’attenzione della Chiesa per cui le regole monastiche non hanno quel valore normativo che hanno da noi. Il padre spirituale è l’elemento centrale di questa dinamica. Nelle piccole comunità il superiore è il padre spirituale di tutta la comunità, in quelle più numerose vi sono anche altri che svolgono questo servizio. Esso è il punto d’incontro tra Dio e il singolo. Questo l’ho visto concretizzarsi nella figura di p. Iustin attraverso molti semplici gesti di affetto che esprimevano la sua attenzione paterna, oltre agli incontri personali e alla confessione.

Ogni monaco, oltre alla preghiera liturgica comunitaria, riceve dal proprio padre spirituale un programma di preghiera personale da vivere in cella e durante la sua giornata. Questo è per noi un invito a non accontentarci e a non limitarci a ciò che è proposto comunitariamente, ma a sentire l’esigenza di coltivare una dimensione personale della preghiera, che idealmente ci conduca verso la preghiera senza interruzione.

L’aver posto al centro il cammino spirituale del singolo ha permesso a questa tradizione di offrire maggiore libertà di ricerca di Dio. Con la benedizione del proprio padre spirituale i monaci passano da un’esperienza di vita comunitaria a una di vita eremitica, oppure passano da un monastero all’altro per abbracciare usi più o meno ascetici. Tutti questi cambiamenti sono mossi dal desiderio di servire ed amare Dio cogliendo i segni che lui stesso ha posto nel cuore e nella sensibilità di ciascuno.

Ho colto anche una grande semplicità, che a volte può sembrare perfino semplicismo. L’osservanza dei digiuni, dei gesti di fede (come il bacio delle icone e delle reliquie, le metanie, ecc.), la recita di lunghe preghiere, costituiscono il loro mondo spirituale. In questa sorta di ripetitività semplificata e monotona cresce la loro dimensione interiore di ascolto.

f.Claudio

Scesa

è
la notte,
fragile rifugio
per Maria,
Giuseppe
e
il Bambino.

Luce
improvvisa
sorprende i pastori,
e
una voce
li accompagna,
suadenti:
è la gioia,
nuova
amica
dei cuori.
Guarda
e
ammira,
incantata
e
perplessa;
molti volti
si affacciano
con lei,
curiosi:
da sempre
un uomo
nasce
da donna,
da sempre
Dio
abita
i cuori.
Eppure
nuovo
è il giorno:

l'Uomo
e
la Donna
passeggiano
nel giardino.
Dio
è
tra le loro
braccia.
...IN PARADISO...

f. Lorenzo

Pellegrinaggio a Lourdes

Carissimi amici, ho il piacere di condividere con voi l'esperienza del pellegrinaggio a Lourdes che ho fatto con fr. Angelo, Angiolamaria e Leonardo, nostri "fratelli nel mondo". Per tutti noi è stata un'esperienza arricchente sotto ogni punto di vista. Il fatto di trovarsi insieme, con i nostri "fratelli nel mondo" in un ambiente diverso da quello del monastero, o della propria cerchia familiare o professionale, e in questo contesto condividere preghiera, ospitalità, esperienze, è stato senz'altro una cosa che in ciascuno di noi ha lasciato un segno e ha fortificato i nostri legami fraterni.

Da tempo avevamo fatto i nostri "programmi" e oltre a Lourdes avevamo previsto, sia all'andata che al ritorno, delle soste in alcuni monasteri. In questi non solo abbiamo mangiato e pernottato, ma, per la loro significatività, vi abbiamo fatto anche forti esperienze di preghiera e di fraternità. Tutto era stato organizzato con attenzione, dalle prenotazioni ai pasti, e, cosa più importante, anche la preghiera: in auto recitavamo il santo Rosario mentre prima dei pasti durante il tragitto recitavamo le ore minori, combinando poi le cose in modo tale da essere in qualche monastero per l'Eucarestia, le Lodi e i Vespri. Siamo partiti da Torino nella mattinata del 24 settembre passando per il traforo del Frejus. Come prima tappa ci siamo diretti alla trappa femminile di Bauvac, nei pressi di Carpentras, dove siamo stati accolti come veri fratelli sia dalla M. AnneEmmanuelle che dal cappellano fr. Francis. Lì abbiamo pernottato, affascinati dal paesaggio "selvaggio" entro il quale è ben situato il monastero, di recente costruzione. Lasciato Bauvac il mattino del 25 settembre, ci siamo diretti all'abbazia di En Calcat, con la cui comunità abbiamo un rapporto significativo e dalla quale eravamo attesi in serata, per i primi Vespri della Domenica.

E' sempre una gioia trovarsi con i cari fratelli di En Calcat, così come lo è andare anche al monastero di saint Scolastiche di Dourgne per salutare la carissima suor Marie Ambroise. Salutati i fratelli la mattina di lunedì 27 settembre, ci siamo diretti alla trappa maschile di Notre Dame de Desert, presso Tolosa. Per me e fr. Angelo quello è stato un momento importante, e abbiamo avuto la gioia di dividerlo con Leonardo e AngiolaMaria. Lì a Notre Dame de Desert è infatti vissuto – e vi è anche sepolto, nella chiesa - il neo beato Giuseppe Cassant, tanto caro a f.Angelo e anche a me (notizie su di lui ve le potrà dare lo stesso fr. Angelo nelle pagine seguenti). Attesi da fr. Robert, abbiamo la gioia di poter avere a disposizione gli scritti originali, gli appunti e le lettere di Giuseppe Cassant, che sarebbe stato beatificato proprio la successiva domenica 3 ottobre. Lì incontriamo anche fr. Jean Christophe, il vice postulatore della causa di beatificazione. A Notre

Dame de Desert l'Italia è presente grazie a fr. Marco, un giovane monaco proveniente da Vicenza e che abbiamo la gioia di incontrare prima della nostra partenza. La sera di quello stesso giorno siamo arrivati a Lourdes. Subito dopo esserci sistemati in albergo ci siamo recati al santuario, dove subito resto colpito dalla grande folla di pellegrini... italiani: il nostro pellegrinaggio è infatti concomitante a quello dell'Unitalsi, i cui pellegrini sono ben 13.000! Ci siamo sentiti a casa nostra, non tanto perché eravamo prevalentemente italiani, quanto piuttosto perché tutti eravamo "attesi". Mi sono personalmente sentito atteso sia in luoghi specifici, come la grotta o la tenda dell'adorazione, sia in momenti particolari quali la santa Messa delle ore 23 alla grotta, o la santa Messa internazionale presieduta dal patriarca di Venezia, il card. Angelo Scola.

Ho conservato un forte ricordo della notte a Lourdes, dove c'è più raccoglimento. Alla grotta vengono tolte le transenne e vi si può entrare a piacere, sedersi in terra e condividere, con qualche gruppetto di fedeli fino allora sconosciuti, la recita del santo rosario. Senza dirsi altra parola che il saluto dell'angelo alla Vergine si veniva a creare tuttavia una comunione particolare. Come fratelli ci davamo appuntamento per alcuni momenti di preghiera in comune, come la recita del santo rosario sulle rive del Gave, l'Angelus presso la statua dell'Incoronata, l'Eucaristia... il tutto però adattandoci a quanto il santuario offriva. L'ultimo giorno della nostra permanenza a Lourdes, durante la processione Eucaristica, vedo sfilare tra i sacerdoti, con mia grande sorpresa, un caro amico della comunità: don Valerio di Rovigo, e non dico la sua meraviglia quando, a celebrazione finita, ci siamo incontrati. A mio avviso questo incontro è stato un gentile pensiero della Madre di Dio, che ci ha invitati tutti alla sua grotta; a lei abbiamo presentato i nostri fratelli rimasti a casa, i nostri cari e le persone che si erano raccomandate alla nostra preghiera. Il 30 settembre abbiamo lasciato Lourdes alla volta dell'Italia, facendo però tappa all'Abbazia cistercense di Senanque, dove siamo stati accolti con generosità dai monaci. Senanque è uno stupendo monastero medievale, non molto grande, ma molto suggestivo, così come lo è il paesaggio naturale circostante. Il giorno seguente, 1 ottobre, celebrate le Lodi con i monaci, ci siamo messi sulla strada del ritorno a Germagno, dove siamo arrivati a tempo per la celebrazione dei vespri. Dopo il viaggio, abbiamo ripreso la vita ordinaria con animo grato per quanto ricevuto in quei giorni. Personalmente, a Lourdes ho fatto l'esperienza della fiducia propria dei cristiani e significative sono state le parole pronunciate dal Card. Scola nella sua omelia all'Eucarestia internazionale: "La nostra preghiera di domanda, la domanda del popolo cristiano, non sarebbe così insistente – come invece

mostra l'afflusso di pellegrini in questo santuario – se la sua vena profonda non fosse la confidenza totale nel Signore”.

f.Gabriele

Il beato Marie Joseph Cassant un cammino verso la libertà del cuore in Gesù

Ho potuto conoscere la vita, la personalità umana e spirituale di frèrè Cassant (monaco trappista beatificato lo scorso 3 Ottobre), anzitutto grazie alla lettura della sua biografia, redatta da padre Etiebbe Chenevière, ma - quest'anno - anche grazie alla preziosa condivisione con frater Robert, durante la visita al suo monastero di Santa Maria del Deserto, mentre, insieme a frater Gabriele, Angiolamaria e Leonardo, eravamo in viaggio verso Lourdes. Sono grato a frater Robert che ci ha aiutato a ripercorrere alcuni tra i momenti più significativi della vita di Cassant anche attraverso la consultazione dei suoi scritti originali.

F. Marie Jseph nasce in Francia, a Casseneuil-sur-Lot, nel 1878, da una famiglia di agricoltori sufficientemente agiata, grazie al grande impegno profuso nella cura dei propri possedimenti.

Il profondo spirito religioso che lo caratterizzerà è in lui già visibile fin dall'infanzia: volontà, silenzio e preghiera profonda emergono come le qualità più affinate. Attraverso di esse egli si impegna per rispondere alla chiamata del Signore, amandolo prima di tutto.

Nonostante l'impegno, i risultati scolastici sono però mediocri e questo gli arreca una certa inquietudine. Sentendosi chiamato al sacerdozio, avverte quanto gli sia difficile affrontare il ciclo degli studi richiesto e quanto arduo sia questo ostacolo nel desiderio di corrispondere a tale chiamata.

La grazia del Signore però lo sostiene e lo accompagna in modo silenzioso e discreto. Questo avviene soprattutto attraverso gli insegnanti del pensionato di san Giovanni Battista de la Salle, che rispettano i suoi tempi di apprendimento e lo aiutano ad esprimersi negli studi secondo le sue capacità e quindi attraverso il parroco - l'abbè Filhol - che, prendendolo sotto la sua custodia in vista della preparazione al sacerdozio, capisce anche che il luogo più adatto per il giovane - quello in cui potrà fare l'esperienza di un incontro profondo con il Signore in vista della sua maturazione umana e spirituale - è il monastero. In monastero - tra l'altro - gli sarà anche possibile seguire un cammino formativo più adatto alle sue capacità, in vista del sacerdozio.

Joseph ha sedici anni quando, nel dicembre del 1894, entra nella comunità monastica trappista di Santa Maria del Deserto. Qui, in questo monastero, si svolgerà "il cuore" del suo cammino di conformazione a Cristo. La sua profonda vitalità di spirito necessita comunque di essere

guidata, anche perché lo scrupolo e la difficoltà negli studi gli causano vere e proprie crisi di scoraggiamento.

Il cammino di purificazione interiore di frè M. Joseph è bene esplicitato dal Cardinale Garrone, quando scrive di lui: “Sembra che Dio abbia voluto rendergli indispensabile un ricorso continuo alla sua grazia, e alla sua grazia ricevuta attraverso una guida vicina e molto sicura, e non meno anche attraverso le esigenze immediate di una Regola”.

Il padre spirituale di Cassant, padre André Malet, ha fin da subito cercato di instaurare la giusta intesa spirituale con il suo nuovo novizio, tanto da dirgli nello stesso primo incontro: «Abbia fiducia, io l'aiuterò ad amare Gesù». Questo aiuto si è concretizzato attraverso un ascolto attento, un donare quei consigli utili capaci di far trovare a Joseph il suo giusto equilibrio tra penitenza e contemplazione e ancor più attraverso la condivisione profonda del cammino del suo “figlio spirituale. Ad esempio, per dimostrare al giovane tutta la sua vicinanza a seguito di un momento di sconforto, padre Malet ebbe a dire: «Io prendo tutto su di me».

I frutti maturi di questo cammino si rendono pienamente visibili negli ultimi anni del beato Cassant. Vale la pena ricordare qui due circostanze particolari, rivelatrici della sua raggiunta maturità spirituale.

La prima fu quando, a causa del rischio di soppressione degli ordini religiosi all'inizio del '900 e che stava interessando anche il suo monastero, si profilavano all'orizzonte tre difficili distacchi da vivere: quello dalla sua comunità (dove aveva emesso i voti solenni il 24 Maggio del 1900), quello, di conseguenza, dal suo padre spirituale e quello, infine, dalla possibilità di diventare sacerdote. Di fronte a questo turbamento esteriore frater M. Joseph ritrova la “pace del cuore” “nell'amorevole abbandono alla volontà”: qui si concretizza la sua tensione “mistica” della ricerca di una sempre più profonda comunione con il cuore di Gesù. Una sicura fonte di consolazione abitava oramai il suo cuore; egli non si sentiva solo, perché il Signore era con lui e in lui, come la sorgente di ogni grazia .

La seconda fu nel periodo successivo, quando la malattia da cui era stato colpito – la tubercolosi - si rese così acuta da non lasciare più speranze di guarigione. Mentre il corpo esteriore si indeboliva sempre di più, la sua energia interiore si rafforzava, grazie alla certezza che, nell'unione al sacrificio eucaristico di Cristo, anche la sua sofferenza trovava un senso. Frater M. Joseph vedeva oramai con lo sguardo di un cuore sempre più purificato già quella “luce della comunione eterna in seno alla trinità”, segno del compimento della nostra salvezza, donata da Gesù nell'offerta per noi del suo corpo.

Personalmente, c'è un altro aspetto che ammiro molto del beato Cassant, ed è il coraggio mostrato nel continuare ad essere fedele al beneplacito di Gesù anche nei momenti in cui le difficoltà rendevano arido e difficile il suo cammino. Cammino terminato il 17 Giugno 1903, allorchè rende il suo ultimo respiro, ormai ricco di quella libertà interiore, propria di chi si abbandona totalmente al Padre della vita.

Quella di Cassant è stata una vita donata nella e per la Chiesa di Cristo e, come ha esplicitato bene Thomas Merton a suo riguardo, “ attraverso Dom Malet, la Chiesa, madre di anime, avvolgeva con tenerezza questo suo figlio senza soccorso e riempiva la sua vita della luce di Cristo”. Così, guidato e sostenuto da questo affetto interamente soprannaturale e nello stesso tempo profondamente umano, gli è stata indicata dallo Spirito Santo la via della santità. Ed egli ha obbedito.

f. Angelo

La festa della Presentazione: una tappa della vita interiore

Come per tutte le belle giornate, a lungo preparate e desiderate, il 2 febbraio per un attimo ci ha fatto sostare.

È stato come esserci rinfrescati, aver guardato il cammino fatto, essere veramente contenti della tappa raggiunta.

Tutta la giornata è stata raccolta attorno all'intima ma solenne celebrazione di quella festa così importante per tutti noi. Sono stati tanti i segni che ne hanno sottolineato il significato: anzitutto, alla presenza dell'icona della "Presentazione", anche noi siamo stati accolti nel coro dai fratelli; poi, dopo l'ascolto della parola di Dio, illuminata dalla luce del cero pasquale, l'offerta solenne del nostro impegno ha segnato la particolarità di questa celebrazione che, con la firma della pergamena e con il canto del "Suscipe", ci ha associato alla Comunità come "fratelli nel mondo". Il dono della Regola e la benedizione di padre Natanaele hanno poi completato la celebrazione, seguita un convito festoso veramente fraterno.

Quale miglior data per scandire il nostro percorso? Come tre anni fa avevamo "presentato" ai fratelli del Monastero la nostra richiesta di intraprendere insieme il nostro cammino interiore, così quest'anno il giorno della Presentazione di Gesù al Tempio è stato per noi – accompagnati da questa comunità - la data simbolo per l'offerta impegnativa della nostra vita alla luce e sotto la benedizione di San Benedetto. "Questa" comunità, certo: la nostra comunità!

Come è bello quando ci si lega in cordata! In quel momento ci sentiamo più sicuri, più vicini, fratelli.

È una scommessa questa nostra cordata, dove doni pur così diversi concorrono alla bellezza e alla sicurezza del cammino comune verso il Signore.

Illuminati dallo Spirito, che ci ha fatto maturare lungo la nostra vita questo progetto, noi abbiamo scelto quest'itinerario e questa cordata, e ora siamo tranquilli e desiderosi di mettere nuova lena.

Perché certo: tre anni di preparazione sono stati lunghi, ma è tutta la vita che ci attende.

Tutta una vita da riempire, nei fatti, di uno spirito e uno "zelo buono", in modo da agire come testimoni fedeli dell'immensità dei doni ricevuti.

AngiolaMaria e Leonardo

Uscita comune al monte Generoso

L'uscita annuale della comunità, composta quest'anno dai monaci e dai loro novelli "fratelli nel mondo", è stata un rinnovare una fraternità nella profondità della semplice gioia di essere assieme.

La meta prefissata era particolare fin nel nome: monte Generoso; aggettivo pregnante di bontà. La comunità - mi piace parlare al singolare delle sue due componenti, come formanti un'unica realtà -, si è mossa in due momenti: dapprima è partito *il gruppo atletico*, che intendeva fare la salita del monte a piedi, e quindi *il gruppo della sussistenza*, che avrebbe raggiunto la meta mediante la comoda e particolare linea ferroviaria a cremagliera. Un primo ritrovo comune era stato fissato alla fine della strada asfaltata, poco distante dalla stazione ferroviaria di mezza via. Gioia dell'incontro, ma anche premura e corsa, per non perdere la partenza del treno. Caricati per tempo bagagli e loro addetti sul puntualissimo trenino, *il gruppo degli atleti* riprendeva la sua camminata nel bosco, per l'ultimo tratto verso la vetta.

L'arrivo alla cima ha fatto sospendere a tutti il fiato: un servizio di puntualità e attrezzature veramente di alta qualità. Ma non per nulla eravamo in Svizzera! L'entusiasmo ci ha tanto sopraffatto che, riposti i frigoriferi portatili e gli zaini in buon ordine e all'ombra di un chiosco... incustodito, abbiamo raggiunto la vetta vera e propria dell'aguzza montagna. Dopo qualche minuto anche *gli atleti* ci hanno raggiunto in vetta, caricati di tutti i loro nonchè nostri bagagli – quelli appunto che avevamo "abbandonato" all'ombra più sotto. Velatamente siamo stati ripresi, visto che uno degli zaini abbandonati conteneva anche strumentazioni fotografiche di gran valore. Oltre alla non conoscenza del contenuto, ci eravamo fatti sopraffarre dal lindore e ordine "svizzero". La vista dalla cima comunque si può dire veramente "generosa": 360° di panorama delle Alpi, dal lago Maggiore a quello di Como, con ogni cima in primo piano. Uno spettacolo davvero unico, che ha fatto restare tutti ammirati. Ripresisi dalla stanchezza – loro, i camminatori - siamo scesi nuovamente verso la stazione della ferrovia, cercando un prato dove allestire la "parca" colazione fraterna. Il terreno fortemente scosceso ci ha fatto però infine ripiegare per i comodi, lindi e ordinati tavoli del piazzale di arrivo del trenino, giusto sotto la tavola calda posta a fianco dei binari. Lì c'è stata la sorpresa, grazie al creativo apporto di ciascuno, di una sorta di sfoggio delle migliori *arti culinarie italiane*. I pochi turisti presenti – era lunedì 17 maggio - passavano ammirati davanti a quella tavola imbandita... non poco. La condivisione fraterna del cibo, benchè non accompagnata dall'ascolto di appropriate letture, ma da una natura ancor più loquace e intensa di ogni scritto umano, induceva al

ricordo e al racconto di molti piccoli episodi di “fraternità quotidiana”, fatta di piccoli gesti, errori o battute, capaci di ricostruire una *normalità* in un vissuto – quello monastico - che sembra facilmente essere “fuori dal mondo”.

La giornata è continuata nella visita alla seconda cima del monte Generoso e in una discesa a valle ugualmente serena. Il vespero ci coglieva infine, per un’ultima sosta, in un tipico crotto ticinese, seduti attorno ad un lungo tavolo di sasso. Da lì poi ci siamo separati, per fare ritorno chi al monastero chi alla propria casa. È stata una giornata particolare, colma di profonda serenità, data dall’essere assieme per la prima volta – monaci e fratelli nel mondo – a distanza di pochi mesi dall’impegno reciproco assunto nell’“oblazione” del 2 febbraio. Assieme abbiamo condiviso quanto di più semplice è possibile condividere: il vento fresco di montagna, la vista di bellezze della natura, lo sguardo attento dei fratelli e delle sorelle sul quale puoi riposare anche il tuo.

Se gli incontri di formazione in vista della stesura dei *Lineamenti* propri dei “fratelli nel mondo” sono una fatica di ricerca dello specifico del nostro cammino di “esterni al monastero” e sono vissuti nel ritmo proprio della comunità, questa giornata annuale di uscita comune si è offerta come una occasione particolare per sperimentare quanto profondo sia penetrato il seme che sta radicando in noi dalla *Festa della Presentazione al Tempio* 2004.

Carlo M.

Gruppo biblico

È sabato, e un gruppo di persone, donne e uomini, si fermano dalle loro molte occupazioni per salire al monastero. Con la preghiera di Nona inizia l'incontro biblico, che f.Bernardo prepara con cura. Una cura e un discernimento attento, che si rivelano nel confronto con il testo biblico, del quale si ricerca anzitutto una traduzione letterale il più possibile fedele all'originale. Questa ricerca ci porta ad allineare lingue distanti da noi nella fonetica e nella grafica (ebraico, greco) con l'attenzione a non modificarne il senso e con la consapevolezza che una interpretazione può essere una tra diverse possibili, mai un assoluto. Ma con l'attenzione in particolare a che possa essere una parola che illumina il credente anche oggi, nel suo qui-ora.

“O voi tutti assetati venite (andate) all'acque”... “Ascoltate e voi vivrete”. Il capitolo 55 di Isaia è stato quello proposto da f.Bernardo come porta d'ingresso nella Scrittura. Da allora sono passati circa dieci anni, ma ci sentiamo sempre principianti e così ogni volta che qualcuno si aggiunge al gruppo tutti ci troviamo arricchiti. Gli incontri sono aperti a chiunque vive il desiderio di approfondire la relazione col Signore attraverso la Scrittura. A volte è sorprendente accorgersi di come la stessa pagina tocchi in ciascuno corde diverse e come a ciascuno parli in modo personale, unico. Spesso sorgono domande che non sempre trovano risposte esaustive, ma del resto siamo nell'ambito della fede e non tutto può essere spiegato con i ragionamenti e le parole.

San Benedetto, nel Prologo della sua Regola, sottolinea l'importanza dell'ascolto riprendendo le parole del salmo 94: “Oggi, se ascoltate la sua voce, non indurite il vostro cuore”. La sfida per noi può essere quella di lasciarci mettere in discussione, perché non risuoni in noi solamente l'eco della nostra voce, ma piuttosto quella veramente del Signore.

In questi anni f.Bernardo ha scelto per la lettura comune molti testi significativi e ci ha offerto la possibilità di conoscere meglio la Scrittura e ci ha appassionati in un ascolto non fondato sulla erudizione e dunque utile anche per la *Lectio divina* personale, quella più feriale e quotidiana, fatta nelle nostre case, magari mentre i figli giocano o fanno i compiti. Anche questo è un aspetto bello degli incontri: quando terminano, la campana suona e chiama per il Vespro, e più tardi tutti torniamo alle nostre case e alle responsabilità della nostra vita. È allora che guardo le cose con uno sguardo nuovo. Scopro la necessità di essere più consapevole e avverto il desiderio di continuare a fare quello che sono chiamata a fare.

Elena

**Comunità monastica
Santi Pietro e Paolo
Loc. Giardino della Resurrezione
28887 GERMAGNO (VB)
tel e fax 0323.866832
E-mail: monastic@libero.it
<http://www.welcome.to/giardino.della.resurrezione>**